

Partiti e gruppi parlamentari nella XVII legislatura tra liquefazione e ristrutturazione

di Stefano Ceccanti *
(12 dicembre 2014)

Si può utilizzare per questa prima parte della legislatura la sola categoria di liquefazione per spiegare cosa avviene rispetto a partiti e gruppi parlamentari? Fulco Lancaster lo aveva proposto per il sistema dei partiti scaturito dai risultati delle elezioni 2013.

Discutiamo questa tesi ben sapendo che è sempre molto difficile individuare delle chiavi di lettura univoche di un sistema politico complesso, percorso da spinte ora centrifughe, ora centripete, difficilmente per questo riconducibile ad unità.

Ferma questa cautela di fondo, quel riferimento mi sembrava allora integralmente appropriato.

Le due forze maggiori del precedente Parlamento, Pd e Pdl, erano uscite ridimensionate dal voto giacché, per alcune mancate riforme, si erano scoperte sulla linea di frattura vecchio-nuovo favorendo il Movimento 5 Stelle e, per essersi posizionate su linee molto tradizionali in modo da confermare il proprio elettorato di appartenenza, si erano altresì scoperte anche sull'asse destra-sinistra lasciando un grande vuoto per gli elettori centrali su cui si era inserita la Lista Monti.

Anche i primi due grandi assestamenti parlamentari del novembre-dicembre 2013 sono andati in quella stessa direzione di liquefazione: la frattura tra Forza Italia e il Nuovo Centrodestra in seguito all'uscita della prima (che ancora per poco aveva mantenuto il nome Pdl) dalla maggioranza e la scomposizione in due del gruppo centrista (uscito dalle urne inaspettatamente non decisivo per costituire la maggioranza di Governo). Stiamo comunque attenti: si tratta della crisi del polo di centro-destra e dell'area di centro, non di una somma di transfughismi individuali o di cambio radicale di schieramento. Rispetto ad altre legislature registriamo due crisi di soggetti collettivi e la loro scomposizione ma sempre dentro le medesime aree politiche. Chi esce dal Pdl va solo a costituire Ncd e la Scelta civica originaria si divide tra la nuova più piccola con lo stesso nome e il gruppo Per L'Italia sempre in area centrista. Vi è solo qualche limitata (ed apparente) eccezione di cui si parlerà tra breve.

Alla stessa categoria di liquefazione può per altri versi essere ricondotto lo stillicidio di espulsioni che ha contrassegnato la vita dei Gruppi del Movimento 5 Stelle: già più di venti e, peraltro, le ultime due alla Camera avvenute persino in palese violazione dell'art. 18 dello Statuto del Gruppo, saltando il necessario passaggio in Assemblea. Una realtà che, in assenza dei due leaders storici, Grillo e Casaleggio, non solo dal Parlamento ma anche da Roma, si rivela strutturalmente non governabile. Anche qui, però, non si tratta di transfughismi individuali, ma di una volontà di maggior controllo che si esprime in espulsioni a cui i singoli cercano di resistere. In questo senso è un fenomeno del tutto nuovo, almeno nelle proporzioni. Non è peraltro chiaro se lo smottamento (prevedibile) del M5S verrà assorbito dal sistema capace di intercettarne le domande di cambiamento oppure sfocerà nell'astensionismo che sembra oggi il maggiore pericolo per una sua complessiva delegittimazione, accelerata dalla crisi economica.

Ci sono però almeno due segni di riaggregazione che vanno in direzione opposta alla liquefazione.

Il primo, quello dominante, parte dalle primarie del Pd con la vittoria di Matteo Renzi quasi un anno fa, che ricentra la proposta del partito sia sull'asse vecchio-nuovo (rilanciando in particolare le riforme istituzionali promesse e non realizzate) sia su quello destra-sinistra (andando verso la riduzione del peso della constituency tradizionale, a cominciare dalla Cgil, riprendendo così la proposta originaria del partito a "vocazione maggioritaria"). Da lì, attraverso i due passaggi successivi, ovvero la fine del Governo di tregua di Enrico Letta (che non poteva sopravvivere alla fine della maggioranza larga con tutto il Pdl in modo efficace) con la decisiva unificazione della figura del segretario e del Presidente del Consiglio (la prima riforma istituzionale di fatto che ci allinea alle democrazie parlamentari) e, quindi, il successo nelle elezioni europee, il centrosinistra è stato resettato. Lo dimostra anche il trend delle adesioni ai gruppi: 13 deputati in più (10 provenienti da Sel e 3 dall'area centrista) e, apparentemente solo un senatore. In realtà, a causa di alcune particolarità del Regolamento del Senato sulla spalmatura dei Gruppi nelle Commissioni sono state disincentivate ulteriori adesioni soprattutto dall'area centrista, ma di fatto l'intero gruppo di Scelta Civica agisce in sintonia totale col Gruppo Pd. Neanche questi fenomeni si possono leggere come forme di transfughismo: in realtà si tratta del ritorno nel centrosinistra di parte del personale politico che era uscito dal Pd durante la gestione Bersani e di uno spostamento che appare peraltro in sintonia con quello degli elettori della Lista Monti trasmigrati verso il Pd nelle europee 2014.

Queste riflessioni sul piano governativo e parlamentare non comprendono tutto e indubbiamente anche le ripercussioni del recente scandalo romano possono far parlare ancora, nel rapporto tra partiti e società, di spinte alla liquefazione nelle difficoltà di controllo dei terminali periferici e nei rapporti coi livelli amministrativi locali. Tuttavia sarebbe sbagliato tenere che anche su quei livelli non vi possa essere una capacità attiva di reazione.

Il secondo, più piccolo e più recente fattore di riaggregazione, proprio di questi giorni, è la riaggregazione parlamentare dell'area di centro (Ncd e Udc), conseguente all'esperimento tentato alle europee, che contribuisce ulteriormente a stabilizzare la maggioranza. Non mi sfugge, comunque, se usciamo dalla sola analisi nell'ambito parlamentare, che i movimenti politici lì registrati a livello parlamentare nella area di centro e di centro destra sono indubbiamente amplificati rispetto alla base elettorale. Mi pare che persiste un evidente asimmetria tra la forza parlamentare di tali gruppi parlamentari e il loro seguito elettorale come partiti. Tale disallineamento tra dato parlamentare e dato politico-elettorale mi pare trovi ulteriore conferma (fatto non inedito: era già successo in occasione della nascita parlamentare del Pd per fusione dei gruppi di Ds e Margherita) nel ruolo di avanguardia dei gruppi parlamentari di centro rispetto a futuri soggetti politici.

Nello scarto quantitativo e qualitativo tra il primo e il secondo fattore di riaggregazione si rivela però tutta l'asimmetria e la problematicità dell'assestamento del sistema: il centrosinistra di Governo, cioè il Pd, è già strutturato per una competizione di Governo. Anche i dissensi parlamentari, a ben vedere, appaiono governabili. Vengono lasciati con poche briglie quando i numeri sono comunque in partenza certi (come nelle uscite dall'Aula della Camera sul jobs act) e si recuperano prontamente, invece, quando tale certezza non c'è (come in Senato sulla medesima legge), anche perché i dissensi non

preludono a un'effettiva proposta alternativa. Invece nel centrodestra domina ancora una complessiva liquefazione giacché l'incertezza strutturale di Forza Italia tra il ricomporsi col centrodestra di Governo e l'inseguire la protesta leghista (che è programmaticamente fuori dall'orizzonte di un Governo nazionale) non consente allo stato un'alternativa credibile da presentare agli elettori. Anzi, la sensazione di una maggiore vicinanza con la Lega potrebbe persino spingere, almeno in occasione delle Regionali e delle amministrative di primavera, larga parte dei centristi verso alleanze col Pd.

In altri termini, al momento, in attesa del delicato e non facilmente prevedibile passaggio delle elezioni presidenziali che potrebbe problematizzare alcuni di questi assunti, il panorama è asimmetrico: la liquefazione c'è nel centrodestra, ma non anche, quanto meno a quei livelli, nel centrosinistra. Chi si attende però ulteriore liquefazione dalle Presidenziali dovrebbe però quanto meno tenere conto che, a differenza delle precedenti che si svolgevano a inizio legislatura, il prezzo che si potrebbe pagare per una lunga stasi con veti reciproci potrebbe stavolta consistere in uno scioglimento anticipato a breve scadenza. Forse questo deterrente renderà l'elezione meno confusa di quanto non possa sembrare oggi, specie se per designare i candidati si cercheranno procedure che coinvolgano in modo efficace i grandi elettori del centrosinistra, a cui spetta la proposta iniziale. Sullo scioglimento vi è chi non considera infatti che, a prescindere da chi sarà eletto Presidente della Repubblica, il duplice status di segretario del Pd, partito non aggirabile per le maggioranze, e di Presidente del Consiglio gli consente, in caso di crisi, stanti gli equilibri parlamentari non facilmente modificabili, di impedire la formazione di nuovi esecutivi successivi al suo e di potere nel caso giunger quindi ad elezioni anticipate. Il deterrente verso la liquefazione del suo Governo è quindi tutt'altro che debole.

Per questo la XVII legislatura non sembra, allo stato, prossima alla conclusione ma, soprattutto, non sembra poter preludere ad una stasi nell'attuazione del programma di Governo.

* P. O. Diritto pubblico comparato, Università di Roma "La Sapienza"